Gli scandali e la politica

(Dalla prima pagina)

visto scendere in campo perfino gli assassini? La cosa che più colpisce e che fa più riflettere non è che siano tutti ladri (oltre tutto non lo sono), né che lo siano diventati da dieci anni in qua, ma che da dieci anni in qua la DC non riesca più a regolare gli affari in famiglia e che in questa lotta feroce siano coinvolti, nel modo più scoperto e pericoloso, anche vertici dello Stato, dei corpi armati, della magistratura. Forse perché tutti ladri? No, perché la crisi della DC in quanto partito-Stato è molto profonda (ben più di quanto non lo sia la sua crisi come partito-società e forza popolare) e perché la posta in gioco è molto alta. Sappiamo quale: accettare oppure no un coinvolgimento dell'insieme del movimento operaio nella guida politica del paese; accettare, quindi, oppure no un ricambio non di personale politico (la gara tra Bisaglia e De Michelis) ma di classi dirigenti.

5 *Qui sta il legame — ma non meccanico — tra gli scandali e la lotta politica che si è riaperta nel vertice democristiano. Non è questione solo di organigramma, di controllo di leve di potere, non sta in ciò il rapporto con la lotta tra i superclan coinvolti negli scandali. Sta, semmai, nel fatto che a Piazza del Gesù si è riaperto il problema dell'indirizzo politico. Come finirà non è facile prevedere. Forse in uno stallo. L'impressione è che la DC — e in ciò sta la prova della profondità della sua crisi — non è in grado di fare una scelta. Non può fare la politica del «preambolo» senza pagare prezzi gravi sulla sinistra; non può fare la politica di Galloni senza una rivolta della destra. E forse non può nemmeno più cavarsela usando il potere di Stato come nel passato: la casa le rovina addosso. Anche questo dicono gli scandali.*

Di qui il rischio molto serio che la DC sia tentata di cercare una via d'uscita scaricando la sua crisi sul paese, come, del resto, già fa. Di qui può venire la tentazione di andare a un altro scioglimento traumatico delle Camere che ci porterebbe davvero a quell'ultima spiaggia del regime parlamentare cui accennavamo.

La conclusione allora è questa. Solleviamo pure la questione morale. Battiamoci per fare luce e fare pulizia. Ma tutta questa angosciosa vicenda degli scandali richiede soprattutto una risposta politica, una capacità di indicare alla gente una via d'uscita, e quindi un'azione, una lotta, una nuova prospettiva.

A questo punto la sinistra che fa? A noi sembra che sia diventata molto più chiara che nei mesi e nelle settimane passate la vera scelta. O la sinistra accetta l'attuale linea socialista che insegue il moderatismo sul suo terreno (nella battaglia culturale, nel sindacato, nella pratica di governo), che fa la concorrenza alla DC sul suo terreno (la spartizione del potere): ma allora anche la sinistra sarà indotta, direttamente o indirettamente, a entrare in questa mostruosa e oscura lotta, a favorire questo o quel clan, a illudersi di guadagnare spazio spingendo la DC a destra; il che significa — non dimentichiamolo — spingere a destra apparati, generali, settori decisivi del padronato. Oppure la sinistra rinsalda le sue file sulla base di una reale alternativa democratica che coinvolga, incoraggi, dia spazio e prospettiva anche alla parte migliore del mondo democristiano. Non è questione di formule parlamentari (queste si vedranno) ma di far leva su un vero contenuto alternativo: far uscire l'Italia dal degrado attuale, riaprire la via delle riforme.

Questa è la nostra riflessione. E' evidente che non pensiamo di governare con la DC così come è. Né ci nascondiamo — l'abbiamo detto perfino brutalmente — cosa sia questa DC e quale sia la sua crisi. Ma quanto più si vedono queste cose e si capiscono le conseguenze per il regime democratico della crisi di un partito che è così implicato nella vita dello Stato e dei suoi apparati di massa, tanto più non serve chiudersi in una opposizione senza prospettiva di governo. Quando la crisi di un paese s'accelera e si drammatizza in questo modo, una forza come la nostra deve pensare e parlare in grande. La polemica col PSI non ha nulla di lacerante e di meschino. Se l'analisi riduttiva della crisi che fa Craxi non è giusta, se c'è bisogno, invece, di una grande riforma, allora occorre qualcosa di ben diverso da un ricambio di ceto politico alla Rai, nelle banche e nel governo: occorre un ricambio di culture, di blocchi sociali e di interessi, di classi dirigenti.

Ed è chiaro perché ragionando così noi siamo indotti a riscoprire anche il ruolo, la necessità, il bisogno di una grande sinistra, ma non chiusa in sè, non autosufficiente. Una forza capace di dialogare con tutti e di incalzare da sinistra la Democrazia cristiana per incoraggiare le sue forze migliori, più progressive ed aperte. Insomma che la sfidi, in positivo, sui grandi temi dello sviluppo e della democrazia e non della spartizione del potere.

Poi si vedrà il risultato. Certo ci troveremo in una situazione più favorevole, più dinamica e più aperta per tutte le forze democratiche. Certo sarà più forte e più sicuro il quadro politico.

Una girandola di intrighi

(Dalla prima pagina)

cammino del futuro direttore di «OP».

Prima intervista (a *Panorama*): parla l'onorevole Franco Evangelisti. Dice di avere conosciuto Pecorelli *«nel '72, quando io ero sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Andreotti-Malagodi e lui* (Pecorelli) *stava nell'ufficio stampa dell'allora ministro per le Regioni, Fiorentino Sullo. Lavoravamo nello stesso edificio, a Palazzo Chigi...»*. E' un particolare di cui non si era mai parlato.

Altri fatti li racconta il gegenerale Gian Adelio Maletti, che dirigeva l'ufficio «D» del SID, in un'intervista all'*Europeo*. L'ufficiale rivela che *«Pecorelli era certamente al servizio dell'entourage di Miceli»*. Veniva finanziato per questo?, gli chiedono, e lui risponde per sottintesi: *«Non lo so. Certo non viveva di aria»*.

Il generale Vito Miceli, come si sa, andò a dirigere il SID succedendo all'ammiraglio Henke. Questo nome è stato rifatto giorni fa da Nicola Falde, ex colonnello dei servizi segreti che collaborava con Pecorelli in redazione: Falde sostiene che la pubblicazione «OP» era stata voluta da Henke *«per i suoi inconfessabili scopi»*. Cosa ne sa Maletti? *«Si diceva nell'ambiente»*, conferma, ma subito aggiunge: *«Non trovai nessuna prova»*.

L'ex capo dell'ufficio «D» poi si difende dall'accusa di avere trafugato il dossier trovato nell'archivio di Pecorelli, dicendo: *«Gli uffici del SID purtroppo sono sempre stati pieni di buchi come una fetta di groviera. C'era posto per far passare un elefante, altro che un dossier»*.

In questa «grovierа», e non solo in questa, il regista di scandali Pecorelli si muoveva a suo agio, certo non soltanto per abilità personale. *«Aveva rapporti con settori politici e finanziari»*, afferma Maletti, e aggiunge che il direttore di «OP» *«usava una tecnica comune ai provocatori del suo stampo. Esaurito il suo compito, oppure declinata la stella dei suoi protettori, cercava di contattare i bersagli delle sue accuse. Chiedeva perdono, dava la colpa a cattivi informatori e provava così ad allargare il giro dei suoi sponsor»*.

Maletti sostiene — ovviamente — di essere stato soltanto vittima di questo gioco, e chiama in causa un uomo che non può più confermare o smentire: *«Un giorno del luglio '76, se ricordo bene, mi telefonò lo scomparso generale Mino* (comandante dell'Arma dei Carabinieri, n.d.r.) *...Mi disse: c'è una persona che ti devo far conoscere. Mi portò a cena e mi presentò Pecorelli»*.

Anche il capitano Antonio La Bruna, ex braccio destro di Maletti all'ufficio «D», in un intervista all'*Europeo* sostiene di avere conosciuto per caso il direttore di «OP», *«in un corridoio della Procura»*. Dice che non fu il colonnello Varisco (ucciso dalle Br nell'estate del '79) a presentarglielo, come qualcuno sostiene, anche se Varisco — afferma — lavorava per il SID. Pure con La Bruna, sostiene l'interessato, Pecorelli *«si scusò»* per gli attacchi che gli aveva rivolto sulla sua rivista.

Ma intanto l'ufficiale conferma che Pecorelli era di casa al SID, anche se ci tiene a tirarsi fuori dalla brutta storia del dossier sul vertice della Finanza nascosto all'autorità giudiziaria e passato al direttore di «OP»: *«Io a quell'indagine di Maletti non ho partecipato. Lo giuro sui figli»*.

Andiamo avanti. Chi altro ha conosciuto Pecorelli *«per caso»*? Il senatore dc Claudio Vitalone, ex sostituto procuratore: *«Me lo presentò Adriano Testi, il magistrato di Cassazione»*, dichiara all'*Europeo*. Per la cronaca, ricordiamo che due mesi prima di essere ucciso, a fine gennaio del '79, Pecorelli era a cena con lo stesso Testi (ricordato dai giornalisti mesi giovani per il suo furore inquisitorio quando presiedeva la sezione del Tribunale romano che si occupava soltanto di «reati di stampa»), con Vitalone, con il generale della Finanza Donato Lo Prete (ora ricercato per lo scandalo del petrolio) e con Walter Bonino, palazzinaro. Vitalone respinge l'accusa di avere voluto lui quella cena per convincere Pecorelli a non attaccarlo più dalle pagine di «OP», poichè il giornalista — dice — si era già «scusato» con lui.

Quindi il senatore dc parte all'attacco: *«Qualcuno mi disse che tra gli amici di Pecorelli alla Procura c'era il giudice Infelisi»*. Notizia non nuova, ma che, detta così da Vitalone, ha un significato preciso: cercate lontano da me... e troverete. E Vitalone fa anche il nome di Vessichelli, il procuratore aggiunto di Roma inquisito per il caso Amato. E' un messaggio che, a quanto pare, si premurano di lanciare un po' tutti i «conoscenti» del giornalista assassinato.

La carrellata si conclude con l'entrata in scena della loggia massonica P2 di Licio Gelli. *Panorama* scrive che Gelli ci teneva ad avere una propria agenzia di stampa, e aveva pensato addirittura di resuscitare la vecchia «Stefani» del periodo fascista. Ma poi «scopre» «OP»: nel verbale di un summit massonico del '72 si legge che le notizie che interessano la loggia P2, dopo essere passate al vaglio di un *«comitato di esperti»*, *«devono poi passare all'agenzia di stampa OP»*.

Ecco, allora, la fotografia del giornalista assassinato. Uomo ben introdotto in un certo potere politico, allevato e utilizzato per anni per le più svariate lotte tra fazioni, stritolato dal meccanismo e infine allontanato frettolosamente dalla memoria di tutti. Tiriamo le somme: quel dossier contenente inauditi episodi di corruzione, frutto di una indagine segreta sul vertice della Finanza, invece di essere usato per fini di giustizia fu passato proprio a Pecorelli. E qualcuno vorrebbe far credere che il potere politico non sapeva.

L'indagine della Procura romana, intanto, prosegue con altri interrogatori. Ieri è stato ascoltato dal giudice Sica Mario Foligni, fondatore del «Nuovo partito popolare», protagonista del mancato affare petrolifero con la Libia di cui si parla — tra l'altro — nel dossier del SID.

C'è infine da registrare una polemica del *Popolo* con il deputato socialista Martelli, accusato — per via di una sua intervista — di volersi ergere a *«vindice immacolato della pubblica moralità»*, attraverso uno scandalismo indirizzato *«esclusivamente contro la DC»*.

Una smentita del Quirinale

(Dalla prima pagina)

Sul colloquio Pertini-Forlani anche Palazzo Chigi ha trasmesso una nota in cui si definiscono «pure invenzioni» le voci circa insorte diversità di valutazione. Il colloquio — si afferma — «è stato improntato alla massima cordialità».

Sull'esigenza di fare la massima chiarezza sugli scandali, una precisa richiesta al presidente del Consiglio Forlani era stata avanzata nei giorni scorsi da Enrico Berlinguer, mentre Nilde Jotti sottolineava dinanzi alla Camera la gravità degli scandali e la necessità di interavrebbe rassicurato il presivenire con energia. Nel colloquio con Pertini, Forlani dente della Repubblica, dicendo che per parte sua non vi sarebbero ostacoli o intralci nei confronti dell'opera dei magistrati che stanno indagando. Il governo è dunque orientato a non porre il vincolo del segreto di Stato? Così sembra, stando almeno alle indicazioni non ufficiali che trapelano. Dopo il colloquio con Forlani il capo dello Stato è partito per Imperia.

I giovani nella dura realtà

(Dalla prima pagina)

«Vorrei chiedere a Benvenuto — dice Sensales, dell'esecutivo nazionale della FGCI — quale spazio hanno i giovani e il Mezzogiorno nel suo sindacato degli anni '80. Non si può passare, infatti, dal disincanto al disimpegno. E' necessario, invece, costruire alleanze dando il primato ai contenuti del cambiamento». E si torna alle domande di fondo, che erano state poste fin da ieri con le relazioni introduttive. Questione meridionale e questione giovanile.

«La soluzione — dice Barca — dipende da mutamenti profondi nella qualità dello sviluppo. Ecco perché la DC non è in grado di risolvere la questione ed ecco la necessità della programmazione. E bisogna, finalmente, definire come programmare, in relazione al tema del mercato, delle autonomie, alla specifica autonomia sindacale e al pluralismo politico».

Temi immediati su cui confrontarsi, anche da questo punto di vista, certo non mancano. E' in discussione alla Camera, ad esempio, una legge di profonda riforma del collocamento, una legge che — se approvata — richiede una grande capacità di gestione. «Ma di questa legge — avverte Ingrao — si parla troppo poco: c'è il rischio perfino che di essa non arrivi nulla al mondo giovanile».

La stessa preoccupazione — per altri aspetti — manifesta Trentin: «Questa riforma scommette nella direzione giusta: ma — se andrà in porto con tutti gli emendamenti — essa può anche rappresentare un mito e creare altre disillusioni. Essa presuppone, infatti, la capacità del sindacato di elaborare con i giovani programmi e obbiettivi non solo normativi e salariali». Una legge che dovrà fare i conti anche con le attuali distorsioni del collocamento.

«A Milano — sottolinea la compagna Silvia Paparo — soltanto il 7 per cento dei giovani avviati al lavoro passa per il collocamento».

«A Napoli — dice chiaro e tondo Oreste D'Angelo, che interviene per l'Unione dei disoccupati napoletani — un posto stabile di lavoro viene ancora comprato a 4-5 milioni. E' anche per fronteggiare tutto questo che il sindacato deve essere il «sindacato di tutti», occupati e disoccupati». La frammentazione, il clientelismo non sono, del resto, episodi casuali. «C'è una rete di connessioni, c'è un modo di essere dei grandi apparati — sostiene Ingrao — che ha favorito lo sviluppo del precariato. Grandi forze — che hanno dimensioni trans-nazionali — vogliono imporre il loro sviluppo».

E allora non basta la fotografia di questo lavoro nero, precario, negato. Una fotografia che comunque finora — come denuncia un giovane operaio di Porto Marghera — si è fatta troppo poco, quasi con fastidio, per i problemi che i giovani, anche nelle fabbriche, affrontano ogni giorno. Sulla prospettiva lista anche Barca: «Affrontando i problemi reali del mercato del lavoro — dice — dobbiamo evitare di fare un discorso di semplice razionalizzazione dell'esistente. Per dare al servizio nazionale del lavoro una portata diversa da quella finora prevista occorre rompere con decisione il «tabù» del part-time e fare del servizio lo strumento per modi nuovi di approccio dei giovani al lavoro, promuovendo soluzioni a tempo parziale (ogni volta che i giovani le desiderano) e forme associative volontarie».

Su questi temi, via via, si soffermano tutti gli interventi, quello di Zeller, che parla per l'MLS, quello di Trezza, responsabile economico del PRI, che ritiene indispensabile «continuare il confronto su queste questioni». Si annuncia anche la presenza di delegazioni del PDUP e della FGSI, segno di un interesse meritato e di una voglia di approfondimento che non manca. E l'ultima battuta — accolta da un lunghissimo applauso — è dedicata allo *sfondo* con cui oggi — in ogni caso — bisogna fare i conti: la crisi delle istituzioni, gli scandali gravissimi di cui si viene a conoscenza.

«Non ci stiamo battendo — conclude Ingrao — per un'*astratta moralità*, di fronte a degenerazioni di singoli individui. Ma ci battiamo per una questione morale *concreta*; per cambiare quei meccanismi dello Stato che hanno consentito e consentono tutto quanto è accaduto».

Walesa da Kania

(Dalla prima pagina)

lavoratori», l'ondata degli scioperi non sembra tendere all'esaurimento. Occasione di ripetuti scioperi a Danzica e in altre regioni del paese è la vertenza dei lavoratori dei servizi sanitari, che vede ancora distanti le richieste dei sindacati e le controproposte del governo. I lavoratori dei servizi sanitari non scioperano per non bloccare le prestazioni, ma sono i lavoratori delle fabbriche e di altri servizi a fermare il lavoro e per la prossima settimana si prospetta già una esplosione di scioperi a scacchiera in numerose regioni.

Il colloquio Kania-Walesa porterà a un allentamento della tensione che è ripresa a salire? E' difficile dire, anche perché è impossibile sapere fino a qual punto lo stesso Walesa e i suoi consiglieri più prudenti riescano veramente a controllare l'insieme di movimenti e di tendenze che convivono in «*Solidarnosc*».

Le agitazioni intanto si estendono alle università, nelle quali molte facoltà di medicina esprimono la loro solidarietà ai lavoratori dei servizi sanitari. Per martedì prossimo inoltre, la nuova associazione indipendente degli studenti ha proclamato lo sciopero e l'occupazione dell'Università di Varsavia perché il Tribunale non l'ha riconosciuta come sindacato.

Mille testate nucleari

(Dalla prima pagina)

I «Cruise» porranno problemi particolari, in materia di difesa civile?

«Qualsiasi nuovo sistema d'arma richiede personale altamente specializzato, sistemi di rifornimento, manutenzione, eccetera. In questo caso — ecco il problema particolare — la domanda è: chi approntera e gestirà questi servizi per i «Cruise»? Noi? gli americani? la NATO? Ovviamente, a seconda della risposta, si aprono nuovi questioni, politiche, giuridiche, di sicurezza, eccetera. Ma non ci sono solo questi problemi...».

Quali altri problemi?

«Quello, gravissimo, degli accordi segreti che necessariamente regoleranno le nuove basi. Nella strategia militare si arriva, volenti o nolenti, ad accordi segreti, e quando questi si moltiplicano, come nel caso dell'Italia ci si avvia verso una pericolosa «filosofia» degli accordi segreti che diventa minacciosa per la stessa vita democratica del paese».

Puoi esemplificare?

«Certo. La base per sommergibili a propulsione nucleare della Maddalena, in Sardegna, è regolata da accordi segreti con gli americani. Le basi stanziate negli anni '50 in Puglia per i missili IRBM a testate nucleare, sono regolate da accordi così segreti che, si dice, non ne fu messo al corrente neppure il presidente della Repubblica del tempo, Giovanni Gronchi. Altro che controllo democratico!. Qui c'è un vero restringimento della democrazia, e in un campo così delicato come può esserlo quello della pace o della guerra atomica!».

Per i «Cruise», si era parlato della richiesta, da parte italiana, della «doppia chiave», cioè di una partecipazione diretta del governo italiano alle decisioni sull'eventuale impiego dei nuovi missili. Ti risulta che il governo italiano abbia sostenuto questa richiesta? E tu che cosa ne pensi?

«Finora anche questo è rimasto un interrogativo senza risposta. Di sicuro c'è soltanto il fatto che (cito l'ex ministro della Difesa Ruffini) «i Cruise appartengono agli USA» e che da parte del governo italiano la decisione NATO è stata accettata a occhi chiusi, per tutto ciò che concerne i possibili controlli sulla gestione delle basi. Qualcuno ha scritto in questi giorni che il controllo sulle basi di lancio sarà in mano italiana, e che l'Italia potrà avere un non meglio determinato «diritto di veto» sulla utilizzazione dei nuovi missili. Ma come? Quale dovrebbe essere l'organo istituzionale responsabile del controllo? Il Consiglio supremo di difesa? il governo? il presidente del Consiglio? e come il Parlamento sarà in grado di esercitare il suo proprio diritto di controllo? Sono domande che ho già rivolto al ministro della Difesa, ma che sono rimaste senza risposta. Altrettanti interrogativi in sospeso sui pericoli che il paese corre in seguito alla nuova tappa della corsa agli armamenti».

Un mese dopo la scomparsa del compagno

LUIGI LONGO

Ida ne ricorda la milizia, la vita e la grande umanità sottoscrivendo 100.000 lire in abbonamenti a l'Unità per una sezione del meridione.

Roma, 16 novembre 1980

A un mese dalla scomparsa la famiglia Di Crescenzo ricorda con commozione e affetto immutato il caro e indimenticabile compagno

LUIGI LONGO

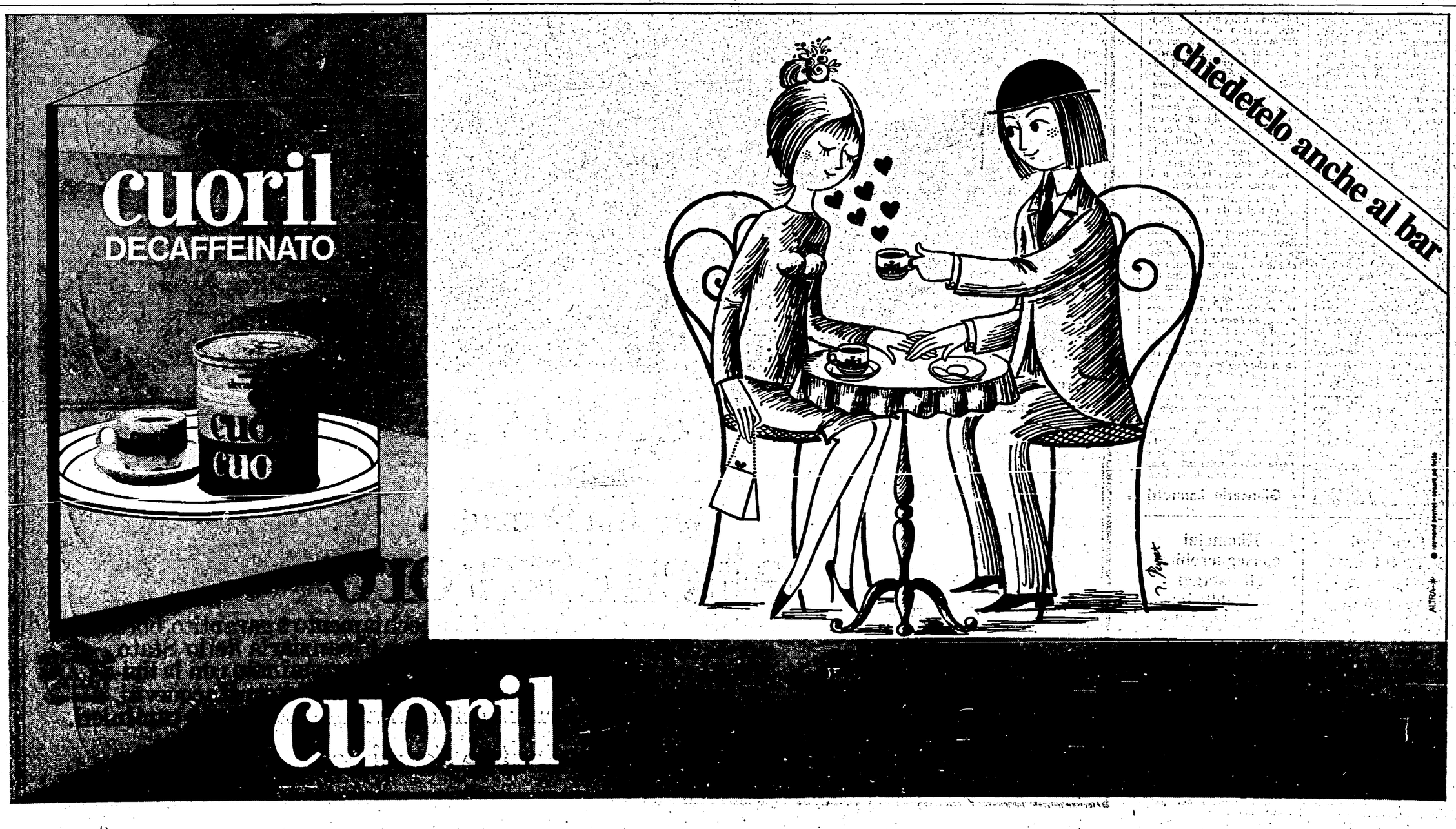
sottoscrivendo 50.000 lire per la campagna abbonamenti a l'Unità 1981.

Roma, 16 novembre 1980

L'Associazione Nazionale licenziati e perseguitati per rappresaglia politico-sindacale della provincia di Terni ricorda nel trigesimo della morte il compagno

GIUSEPPE SCALVINZI

Presidente del Comitato nazionale dell'Associazione, già militante antifascista nel periodo clandestino, ex membro della Commissione interna alla Fiat-Mirafiori, sottoscrivendo in sua memoria duecentomila lire per l'Unità.

Terni, 16 novembre 1980

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO
UNITA' VACANZE